

Il nome è un grumo di suoni staccato dalla mia anima e dalle mie emozioni. Se gli altri non mi chiamassero probabilmente lo ignorerei, o quasi; in effetti è da fuori che esso è giunto. Il mio nome mi identifica ma non è me, mi rappresenta in qualche memoria altrui, ma non è suono delle mie corde profonde. Non è la mia anima. Essa, invece, è il mio amore, la mia passione e tutti quei pensieri - belli o brutti non ha importanza - che scorrono tra i miei neuroni, ininterrottamente.

Intorno al mio nome, tuttavia, si muovono infiniti colori e sentimenti, che io posso perfino ignorare. Il mio nome è strumento altrui, per evocarmi. Come il racconto delle gesta di un eroe della storia. Il mio nome è ciò che in qualche modo fa di me storia. Mentre non fa la vita. Essa è altro, non si identifica con quel grumo di lettere e di suoni su cui altri possono organizzare il loro pensiero di me



Comincio dal nome ma in realtà desidero parlare dell'identità. Di quel mistero di noi che ci portiamo dietro da subito come una palla di neve che pian piano parrebbe farsi valanga e alla fine di asciuga al sole, sciogliendoci le gambe. Un nodo di emozioni, relazioni, idee e sensazioni del

mondo, di noi rispetto al mondo. Un mistero non traducibile a parole che meglio trova riscontro nell'esperienza della musica, o della natura, o della cultura dove e quando, per fortuna, sono condivise con altri. L'identità è funzionale al rapporto col mondo, altrimenti è perfino superflua. Io non sono, esisto e agisco, chi io sia non è così determinante. Ecco perché il mio nome serve fuori di me, ad altri. Così l'identità: essa serve per connettere il fuori con me, dove per me non intendo un recinto della psiche chiamato corpo con dentro un'anima, ma l'energia di cui sono espressione e che da un qualche centro che mi rappresenta si diffonde.